

Introduzione a
ESODI
di Nelida Milani

Nessuna radice può inchiodarci al suolo

Gli esodi si son rintanati nel cuore di tenebra del Novecento e oltre. A suscitargli, sempre le guerre, le quali, oltre a provocare enormi lutti e distruzioni, hanno puntualmente causato irrefrenabili migrazioni di gruppi umani. Così, se la prima guerra mondiale si limitò a provocare "appena" sei milioni di profughi, la seconda diede luogo, per via diretta o indiretta, alla migrazione di ben sessanta milioni di persone, quasi tutte costrette a trasferirsi al di fuori dei propri Stati sotto la spinta di motivi dipendenti o indipendenti dalla loro volontà.

Pure nella grande svolta del mirabile anno 1989, un peso decisivo hanno avuto – ancora una volta – gli esodi per effetto degli sconvolgenti avvenimenti che hanno interessato, in particolare, tutto l'Est Europeo e buona parte della Penisola Balcanica.

Gli uomini sono alberi volanti.

Gli alberi più giganteschi, i più fronzuti, i più nodosi, furono un tempo minuscoli semi trasportati dal vento. Atterrarono da qualche parte, spezzarono la stretta guaina per tentare l'avventura della germinazione in terra sconosciuta. Col tempo e con una buona dose di fortuna misero radici e prosperarono in suoli accoglienti mostrando tutta la loro robusta natura. Come gli alberi, pure noi uomini abbiamo ali e radici. La prima radice, la nutrice, è il cordone ombelicale. Ma poi, per tutta la vita continuiamo a gettar radici, dei filamenti invisibili, che ci attaccano inestricabilmente alle persone care, a coloro che sanno riconoscerci e sostenerci quando un pericolo ci minaccia. Perciò viviamo nella buona e nella cattiva sorte in un viluppo di sottili radici, una sorta di tela di ragno che è il nostro tessuto sociale. A volte, però, la tela si restringe fin quasi a soffocarci, si smaglia di ingiustizie detestabili e ostinate, di umiliazioni trasmesse di generazione in generazione. E allora la sola soluzione sembrano essere la fuga,

l'abbandono delle rive familiari, la partenza e l'azzardo dell'ignoto. L'esilio può essere volontario ma non per questo viene risentito come meno costringente e forzato. Si compie ciò che "si sente" di dover fare, seguendo il proprio istinto, la propria mente, il cuore, anche se spesso questo comporta dover fare scelte sofferte, che comunque dimostrano il coraggio delle proprie azioni.

Perché nessuna radice può inchiodarci per sempre al suolo. I nostri piedi, liberi da ogni laccio, possono spiccare il volo per orizzonti lontani e sorprendenti, possono portarci lontano per sempre dal luogo in cui siamo nati per caso.

Messe a nudo, le nostre radici, o ciò che ne resta, diventano dolorosamente vulnerabili e serve molto tempo, servono fortuna e benevolenza da parte di altri per poterle affondare nuovamente nella nuova terra e sentir "farsi strada autonomi sviluppi".

Ed è la fine della tradizione omerica. Ne scaturisce la trasformazione del "negativo" in "negativo attivo". Ulisse ormai non può più rientrare ad Itaca come ai tempi leggendari per ritrovare intatto "l'abete del Nepal" negli "antichi dolci crepuscoli". Impossibile tornare da Penelope, è preferibile restare da Calipso.

La comunicazione con il proprio paese si può appoggiare allora su saltuari rapidi ritorni. Sono quelli di Roberto Dobran, che utilizza ali e radici cavalcando il confine con nomade cadenza, per bagaglio il rifiuto dell'inaccettabile e l'accettazione dell'erranza, angosciosa e affascinante, gli occhi spalancati sull'orizzonte disteso

Ma la comunicazione si può appoggiare anche sulla capacità di scrittura, facoltà che la lontananza non può togliere. L'esilio del poeta, imposto, cercato, voluto o ostentato che sia, è quasi un *topos* nella storia della letteratura, anzi molto spesso è la condizione primaria del far poesia. La famiglia è numerosa, è quella dei poeti che comunicano vitalità e speranza nella disperazione. Espulsi dalla storia e/o immersi nella storia profonda, autentica, la loro poesia è una metafora universale di perdita dell'Eden, di angoscia per l'espropriazione e l'esilio, di nascita e resurrezione: da Ovidio a Dante, da Klopstock a Heine, da Joyce a Ezra Pound, da Foscolo a Derek Walcott, da Josif Brodskij a Czeslaw Milosz, da Xue Di a Jamshid Mushkani, da Dennis Brutus ad Abu Salma, *displacement* fisico e culturale influiscono sensibilmente sul tratto dell'espressione artistica. Anzi, la sofferta alienazione fisica si fa

spesso stimolo ancor più incisivo alla nettezza del segno. L'essenza della distanza fra ciò che non è più e quel che non è ancora e che, forse, mai sarà, la tensione fra nostalgia ed attesa in un'"*assenza che dondola nell'aria come un batacchio di ferro*" – per parafrasare il poeta turco Nazim Hikmet (Poesie d'Amore, Milano, 1995) – assurgono a dimensione universale in cui si consuma la vita del poeta ed in cui si strugge l'anelito della sua creatività – quasi maturando la vocazione connaturata della poesia dell'esilio – a contrapporsi all'anomia, all'indifferenza, alla cancellazione, al lutto, alla morte. Ecco allora la parola che fa zampillare il senso della vita. La parola non si arrende, essa continua ad esistere anche quando gli viene negata cittadinanza. È la parola-terra della terra sognata, tutt'al più del "doppio paese" che viene in soccorso all'essere malato di identità. Essa dà corpo al discorso dell'esule e mette fine al suo esilio.

C'è molta verità nell'affermazione che la terra natia ha una forza vivificante. L'Istria che strega, ammalia, incanta, fuoriesce con la forza della vita e del canto e con un velo di costante nostalgia dai versi di Dobran. Che lo si voglia o no, è la sua terra e il suo granaio, la sua fonte e il suo dominio interiore.

Nell'esule è inevitabilmente in agguato il meccanismo retrospettivo che segue il filo della metafora e insegue l'amore, la vita, il tempo, la strada, l'anima, la decomposizione, il riscatto, il destino, la storia, i sogni... È la forma di "resistenza profonda" del poeta, è il tentativo di ricreare l'intenso e scisso rapporto con la madre, in cui si alternano identificazione e distacco, desiderio di continuità e necessità di disaffiliazione. Ma è anche il tentativo di coniugare due esperienze cercando di trasformare il processo di adeguamento in un processo di originale contributo culturale.

Fra due desideri, l'esule resta un uomo dell'interrogazione.